# LE TRIBOLAZIONI

# DI UN INSEGNANTE DI GINNASIO

PRECEDUTE DA UNA LETTERA

**DEL PROF. ALESSANDRO D' ANCONA**

**ALL' ON. C. BIANCHI.**

(Estratto dalla *Nazione*, Anno XV, Numeri 107-111.)

FIRENZE.
COI TIPI DEI SUCCESSORI LE MONNIER.

1873.

# LE TRIBOLAZIONI

# DI UN INSEGNANTE DI GINNASIO

PRECEDUTE DA UNA LETTERA

DEL PROF. ALESSANDRO D'ANCONA

ALL' ON. C. BIANCHI.

(Estratto dalla *Nazione*, Anno XV, Numeri 107-111.)

FIRENZE.
COI TIPI DEI SUCCESSORI LE MONNIER.

1873.

*Carissimo Celestino.*

Mandandoti questo scritto, che al tuo giornale chiede insieme ospitalità e diffusione, debbo dirti anzi tutto quali furono le occasioni del dettarlo, quali del pubblicarlo le ragioni. Un giovane, ma valente professore di lettere, narravami tempo fa come, terminati gli studii universitari, e fatto, a proprie spese, un anno di soggiorno fuori d'Italia, per meglio perfezionarsi nella classica filologia, tornando in patria ei fosse dal Ministero mandato in un Ginnasio dell'Italia inferiore: e mi descriveva vivamente, e con abbondanza di particolari, lo stato del paese, e le condizioni dell'insegnamento in cotesta regione. Parvemi che il suo racconto contenesse molti fatti e non poche osservazioni degne di memoria; sicchè lo pregai a volermi mettere in iscritto quello che aveami a voce narrato: ed egli lo fece prontamente, con una semplicità e schiettezza di forme che è testimonio della veracità di quanto egli afferma. Se non

che questa Relazione rimase sinora, e sarebbe forse ancora più a lungo rimasta sepolta fra i miei fogli, se la *inchiesta*, testè ordinata dall'onor. Ministro della pubblica istruzione, non mi avesse fatto sorgere l'idea che il pubblicarla non riuscirebbe nè inutile, nè inopportuno, poichè l'attenzione del pubblico viene nuovamente eccitata ad esaminare le condizioni dell'insegnamento secondario fra noi.

Ma, ponendo in luce questo scritto, tanto l'Autore quanto io, siamo remotissimi, se pure è d'uopo dichiararlo, da ogni intenzione di scandalo: anzi, a bello studio abbiamo tolto via qualunque indizio troppo preciso vi si potesse trovare rispetto a luoghi o a persone. Certo, non lo nascondiamo, il Ginnasio di che qui si parla è posto nell'Italia inferiore. Ma rifuggiamo dall'indicare luoghi e persone in particolare, chè sarebbe magra soddisfazione, e non allegra nè nobile vendetta: e poi, chi conosce la condizione vera delle cose, sa bene che gli sconci qui descritti non avvengono soltanto in un Istituto, ma in molti e molti. Del resto, sarebbe tempo di cessare dal nascondere il vero a noi stessi, per falso amore di Municipio o di Provincia, o per tema di spiacere altrui: l'Italia è madre a noi tutti, ed ogni sua parte deve esserci cara egualmente. Ma abbiasi anche il coraggio di dire ad alta voce che l'istruzione secondaria non va bene in Italia, e che, se nelle Provincie superiori o mediane, ove più ove meno, *sunt bona*

*mixta malis*, nelle meridionali e nelle insulari, salvo tuttavia le grandi città, *sunt mala mixta bonis*.

Il mio amico descrive nella sua Relazione usi e costumi assai diversi da quelli che prevalgono nella maggior parte del nostro paese. Essi saranno giudicati diversamente: piaceranno ad alcuni per la semplicità loro, ad altri parranno soverchiamente rozzi ed agresti: quelli che vi sono nati in mezzo, si meraviglieranno dell'altrui meraviglia, ed altri invece non potranno intendere come ad alcuni paiano, nonchè sopportabili, possibili ai di nostri. Pur non è su quelli che noi desideriamo richiamare l'attenzione del pubblico, sebbene a noi sembrino poco favorevoli all'incremento degli studii, e tali che di simili non se ne trovino forse se non nelle parti men culte della Grecia e della Spagna. Così, ad esempio, quell'introdursi dei maiali nelle scuole e liberamente vagarvi, secondo qui appresso è narrato, è indizio di una benevolenza reciproca fra l'uomo ed i bruti, che sarà di gran compiacimento alla nascente società contro il maltrattamento delle bestie: ma dà segno probabile che degli studii non si abbia in quei luoghi il serio concetto che meritano.

Del resto, *paese che vai, usanza che trovi*. Pensiamo piuttosto un poco qual sia la condizione di un giovane insegnante che, ad un tratto, per effetto di un decreto ministeriale si vede sbalzato nel cuore del Napoletano, della Sicilia o della Sardegna.

Il giorno in che il Rettore di una Università accorda al candidato la laurea in lettere, e gli concede facoltà di insegnare, è certamente il più bello e il più lieto della vita di cotesto giovane. Le ultime prove sono ormai superate: un lieto successo corona le passate fatiche; e il giovane sente con gioia che, dopo essere stato a carico dei congiunti e dello Stato, potrà d'ora innanzi bastare a se stesso, e riuscire di giovamento alla famiglia, di lustro alla patria. Certo in quel giorno, la tanto abusata parola di *sacerdozio* deve più volte passargli pel capo; ma egli la proferisce tra sè e sè con sincerità e con orgoglio. Libero dal pensiero degli esami, e responsabile solo dinanzi alla propria coscienza, egli si propone di continuare alacremente negli studii, coltivando di preferenza certe discipline, e si esalta in se stesso, pensando a qualche utile pubblicazione, a qualche bella ricerca, a qualche sudato lavoro che arricchisca la scienza e la patria. Se non che, da quel giorno, salvo per pochissimi favoriti dalla fortuna, e così radi da potersi contar sulle dita, incomincia invece una lunga serie di tribolazioni, una vita di sconforto e di delusione. Si tratta, infatti, di trovare un collocamento: e poichè la maggior parte dei posti di Liceo sono ormai occupati, il Ministero non ha da offrire se non una quarta o quinta ginnasiale che, nella pluralità dei casi, è posta nelle provincie meridionali o nelle isole. I sogni ridenti cominciano allora a dissiparsi; ma il bi-

sogno stringe, e il giovane accetta l'ufficio di reggente, con uno stipendio che va dalle 1280 alle 1600 lire annue, salvo la ritenuta sulla ricchezza mobile.

Ma per recarsi sul luogo, che il più delle volte è lontano non solo dalle linee di strade ferrate, ma anche dalle vie carrozzabili, questo povero futuro sacerdote della cultura nazionale è costretto a spendere una somma che supera la sua entrata mensile. La quale poi è ancor decimata da un Regolamento non mai abbastanza deplorabile e vituperabile, e che sarebbe ora di togliere, lasciandolo, se vuolsi, ai soli aumenti di stipendio, e pel quale il novello impiegato non riscuote, per il primo semestre, se non la metà del suo onorario. Il quale perciò, nel caso nostro, si riduce a una cinquantina o sessantina di franchi al mese. Questi a tutti non parranno troppi: vero è che un giovane dicevami di poterne far avanzare cinque: dei quali due e cinquanta pei vizi, due e cinquanta pei libri; ma si può star sicuri che nè gli osti, nè i librai si saranno arricchiti alle sue spalle.

Ma eccolo finalmente arrivato al luogo di sua destinazione. Là trova costumi differenti dai consueti, e ai quali pur bisogna adattarsi: la vita è semplice, ma nondimeno costosa, perchè mancano generalmente tutti i comodi di trattorie, camere ammobiliate, dozzine, ec., propri dei paesi dove è nato e cresciuto; mancano librai, mancano Biblioteche, o ve n'ha forse

soltanto qualcuna composta di avanzi dei soppressi conventi, e inutile affatto alle necessità dell'odierna cultura. Intanto il borsello è vuoto, e sarebbe impossibile provvedersi da per sè di tutti i mezzi necessarii a ben insegnare, e a progredire, insieme, negli studii. I giovani alunni sono d'ingegno, ma mal preparati: le scuole elementari, se non difettano interamente, sono malamente ordinate. Il poveretto fa quel che può, combatte gli ostacoli, si ostina a volerli superare; ma, alla fine dell'anno scolastico, egli è già sfiduciato: la *nostalgia* lo vince, e chiede di poter tornare più presso alla patria. Il Ministero, che ha in pronto qualche altro infelice da condannare ad un anno di cotesto *domicilio coatto* intellettuale, accoglie quelle istanze: finchè poi faccia al secondo quello che ha fatto anche al primo, e traslochi anche lui. L'insegnamento non si è punto avvantaggiato da cotesto andare e venire di maestri: l'insegnante è persuaso di aver malamente sprecato un anno della sua vita: e mentre è lieto di venirsene via, sente di aver perduto gran parte delle sue illusioni, delle sue speranze, della sua forza d'animo.

Ma non vorrei che mi si accusasse di considerare le cose da un solo aspetto: soltanto, cioè, in riguardo all'utile e al comodo dell'insegnante, e non in riguardo ai vantaggi e alle necessità dell'insegnamento. So del resto anch'io, e parmi qualche volta cosa provvidenziale, che i primi passi nella vita sono aspri e cosparsi di

spine, e che le avversità formano i forti caratteri. Nè voglio chiuder gli occhi apposta per non vedere come qui abbiamo due fatti egualmente meritevoli di considerazione per parte del pubblico e degli amministratori della istruzione. Che se abbiamo, da una parte, dei giovani, i quali, per un misero e quasi vergognoso compenso, sono mandati lontani da ogni civile compagnia, da ogni centro di movimento intellettuale, e vi languono, collo sconforto nel cuore, finchè la fortuna non sorrida loro più benigna; dall'altro lato abbiamo provincie intere dove, eccettuando sempre le maggiori città, si tratta di far tutto o quasi tutto, dove l'insegnamento di ogni grado e forma è spesso soltanto desiderio o speranza, o tale, in altri casi, che meglio sarebbe se del tutto non fosse. Ora a tutti deve stare a cuore che la istruzione si spanda largamente in ogni parte della Penisola, e la cultura sia dovunque ad uno stesso ed alto grado. Per molto tempo, e con ragione, si è data la colpa dell'ignoranza in che si trovano popolazioni, del resto intelligentissime, alla incuria ed alla perversità dei passati Governi; ma adesso, dopo quasi tre lustri di libera vita, è colpa nostra, e gravissima colpa, se le cose non cangiano, se già non sono interamente cangiate da quello che erano.

Ora, il bene privato degli insegnanti e il diffondersi ovunque della pubblica istruzione sono eglino cose tanto opposte fra loro, e così asso-

lutamente non conciliabili come a prima vista potrebbe sembrare?

Certo, se le cose durano a questo modo senza che efficacemente si provveda alla sorte degli insegnanti, temo assai che andremo innanzi, se pur questo può dirsi andare innanzi, zoppicando come adesso facciamo, e indarno spereremo che la cultura progredisca e si perfezioni in Italia. Ognun sa che la vita dell'impiegato governativo è fra noi delle men liete che mai si possa immaginare, specialmente nei gradi inferiori e mediani. Si sa che gli stipendi bastano appena alle necessità domestiche; e non è men noto che viviamo in tempi, nei quali ogni dì la vita divien più costosa. Ora se è deplorabile che in tal condizione di avvilimento e quasi di miseria, vivano gli ufficiali di governo, di milizia, di finanza, di giustizia, cui spesso la povertà rende contennendi, non è soltanto deplorabile, ma dannoso che ciò avvenga anche fra gli addetti al pubblico insegnamento: dappoichè, se se ne vogliano eccettuare i maestri dell'alfabeto, a quelli dei gradi immediatamente maggiori, dei Ginnasi, delle Scuole tecniche, dei Licei, è pur necessario non soltanto il vivere onestamente, ma anche il tenersi informati dei continui progressi della scienza. Ciò posto, non vorrà certo dirsi ch'io faccia soverchio conto delle cose materiali, quando affermo che una delle principali cause, anzi forse la principalissima, del non aver noi ottimi insegnanti, dipende

dalla meschinità degli stipendi, sufficienti appena al vivere, insufficienti al tutto a procurarsi i mezzi di continuo perfezionamento intellettuale.

Gli insegnanti, invero, o sono cattivi o sono buoni. Se cattivi, vi dicono che per quel che dà loro lo Stato, fanno anche troppo; e il Governo che dà quel che dà, deve contentarsi di quelli che si offrono a servirlo, senza aver diritto di guardarla tanto pel sottile. Quanto poi ai buoni, mi sia permessa una distinzione. Taluni fanno bene la scuola, e se ne andate a sentir la lezione, non v'è nulla da ridire sulla loro attitudine e sul loro metodo. Però, finita l'ora di scuola, chi s'è visto, s'è visto. Ma l'ora della lezione, specialmente per le classi numerose, non basta; bisognerebbe aver la virtù, che non tutti hanno, di portarsi a casa i lavori degli alunni, composizioni o traduzioni ch' e' sieno, correggerli ad uno ad uno, e restituirli poi ai giovani che faccian lor pro delle osservazioni del professore. È chiaro che una lezione, spesa nel dettar precetti, nel legger classici e commentarli, nel dar qualche elementare notizia di storia letteraria, non lascia tempo anche all'esercizio del leggere e correggere le composizioni, che pur deve esser parte principalissima dell'insegnare; e chi vuol fare l'una e l'altra cosa, fa spesso troppo poco dell'una e dell'altra. Conosco alcuni professori di Liceo, i quali hanno lo zelo, ch' io chiamerei quasi eroico, di portarsi anche

a casa i lavori dei giovani e restituirli corretti, e ho potuto notare un vero profitto nelle classi così regolate. Ma non tutti fanno a questo modo: nè a me dà il cuore di vituperare chi altrimenti adoperi.

Havvi poi un'altra classe di maestri secondarii, buoni anch' essi, ma che non usano nella lezione il vero e diritto metodo, il metodo appropriato a quel grado d'insegnamento. Intendo parlare di coloro che, scontenti di una condizione che essi credono poco dignitosa, e che certo è economicamente meschina, vogliono a se medesimi, agli alunni, al pubblico, al Governo persuadere che sono veramente sacrificati, e fuori del luogo che loro competerebbe. Il loro fine supremo è l'insegnamento dell'Università, al quale tendono di continuo, non tanto per intima certezza delle proprie forze, quanto per togliersi da una condizione che considerano indegna del loro sapere e dei loro studii. Quindi, per mostrare la loro valentìa, per far conoscere ch' essi sono superiori all' ufficio che occupano, falsano il metodo conveniente all' insegnamento secondario, e convertono la loro scuola in un corso universitario: spregiano le minuzie grammaticali e si gettano sulla filologia comparata: curano poco le lingue, e di preferenza si esercitano nella storia letteraria, nella critica, nell' estetica: non fanno commenti, ma dissertazioni: la storia diventa filosofia della storia: la mitologia, scienza delle religioni e mitologia comparata: la logica cede il

posto alla metafisica e alla ontologia, e via dicendo. Mirando così ad altro fine che non è quello dell'insegnamento secondario, tenendo un metodo che a quello non appartiene, empiono la testa dei giovani di notizie confuse e premature, e tirano su dei saputelli anzichè dei giovani ben sicuri nelle nozioni positive di lingue e di storia. Ma se questi professori potessero esser contenti del loro stato, se non fosser costretti a volger gli occhi e il desiderio al di là e al di fuori di esso, avremmo certamente in loro ottimi, anzichè mediocri insegnanti. Essi ben saprebbero allora ritornare nella scuola al vero metodo, serbando per la stampa e per la scienza i frutti delle loro meditazioni, come appunto avviene in Germania, ove non tutti i più illustri e fecondi filologi sono addetti alle Università: e basti ricordare per tutti Adalberto Kuhn e Guglielmo Corssen, fino a poco tempo addietro, e forse tuttora, semplici direttori di Ginnasio.

Dopo questa discussione che forse, caro Celestino, ti sarà parsa un poco troppo lunga, torno alla domanda: se cioè possano tra loro conciliarsi la necessità di spargere l'istruzione nei luoghi più remoti e men culti della Penisola, e l'altra di non condannare alcuni giovani e nobili intelletti alla delusione, al tedio, alla solitudine. E dico, prima di tutto, che in generale andrebbe migliorata la condizione materiale di chi è chiamato al nobile ufficio dell'insegnamento nei

Ginnasi e nei Licei. Aggiungo poi, che finchè durano condizioni straordinarie, e con esse la necessità e l' obbligo di farle cessare, è pur debito far qualche cosa non interamente in accordo con quella benedetta *uniformità* che, in politica ed in amministrazione, da molti è stata scambiata coll' *unità*. Dovrebbesi cominciare col far nascere artificialmente quello che si chiama *ambiente scientifico*, nei luoghi ove manca del tutto, largheggiando nel somministrare i mezzi necessarii allo studio. Incaricato di ispezioni governative nei Licei, ho sempre trovato nelle istruzioni ministeriali la dimanda dello stato in che fossero le Biblioteche scolastiche. In verità, dopo un paio di volte, mi veniva quasi da ridere, ma solo per non piangere, quando mi sentivo costretto di rivolger codesta dimanda ai Presidi: e notisi che parlo di Licei di prima e seconda classe. Il titolo di Biblioteca, appropriato ad un accozzo fortuito di pochi libri, è veramente uno scherno: nè il Ministero dovrebbe ignorare che cosa sieno coteste Biblioteche liceali. Meno male che trattavasi di istituti posti in città abbastanza grandi e civili, e i professori e gli alunni volenterosi potevano nelle Biblioteche governative o municipali trovar modo di istruirsi, e qualche volta anche tenersi a giorno dei progressi scientifici. Ma che dire dei luoghi ove dal secolo XVI e dall' infausta dominazione spagnola in poi, è cessata ogni cultura ed operosità, e che appena adesso cominciano a sentire i benefici effetti

della vita nazionale, materialmente ricongiungendosi coi maggiori centri per mezzo di strade, e intellettualmente coi commerci scientifici e colle scuole? Ivi le Biblioteche o mancano affatto, o sono antiquate ed insufficienti. È necessario adunque che il Governo consacri qualche poco di danaro, e vi inviti anche i Comuni e le Provincie, per far sorgere in codesti luoghi Biblioteche ginnasiali e liceali, che debbano servire non tanto a quella che chiamasi *cultura popolare*, ma alla più seria cultura scientifica e didattica. Così almeno agli insegnanti, e specialmente ai più giovani, lo svantaggio di trovarsi in regioni assai lontane dal moto civile odierno, e fra mezzo a costumanze in gran parte dissimili da quelle più generalmente diffuse, sarà compensato dall'aver modo almeno di pascer l'intelletto e continuare nello studio, anzichè annighittirsi nell'ozio e nel tedio. I libri saranno la loro compagnia e il loro conforto, come la biblioteca paterna fu a Giacomo Leopardi, condannato a vivere nel *natìo borgo selvaggio infra una gente zotica, vile, cui nomi vani, e spesso argomento di riso e di trastullo son dottrina e saper.*

Parrebbemi inoltre che a questa sorta d'insegnanti, non certo fra i più favoriti dalla fortuna, si dovesse dare qualche compenso maggiore, o a titolo fisso o a titolo di gratificazione, perchè in realtà l'opera loro è più faticosa e più meritoria di quella di altri loro colleghi. Parmi necessario far in modo che cessi questo conti-

nuo via vai d'insegnanti dalle ultime regioni d'Italia, e che si trovi il mezzo di render, per qualche verso, meno insopportabile il soggiornarvi. Un alunno mio, che si trovò balzato nel centro della Sicilia, propose qualche cosa di simile al Ministero, che però vi si rifiutava per quella benedetta ragione dell'uniformità: come se uniforme fosse la sorte di un giovane mandato a Como, a Sondrio, a Belluno, a Cesena, in Arezzo, e di quell'altro scaraventato a Lucera, a Molfetta, a Corigliano, a Pescina, a Sciacca, a Bivona, a Noto, in Ozieri, in Alghero, ec. Or questo giovane diceva al Ministero presso a poco così: Io resterei volentieri ove sono: veggo gli svantaggi che me ne vengono, specialmente per la mia cultura scientifica; ma non sono scontento di insegnare ad alunni d'indole così vivace e di così aperto intelletto: duro bensì fatica a fare o rifare tutto quello che fu non fatto o mal fatto nelle scuole elementari; ma noto con soddisfazione che la fatica non è senza frutto; capisco che, se venisse un altro, forse l'opera mia di parecchi anni andrebbe perduta: per qualche tempo adunque resto qua; ma ho la famiglia lontana, la vita qui è assai costosa, e non mi resta tanto da far un viaggio all'anno a casa mia; datemi qualche sussidio straordinario, e così non dovrete scervellarvi a trovare un altro che venga in luogo mio, e che appena giunto vi preghi di esser mandato altrove. Il Ministero non esaudì la dimanda; e forse il mio

amico non fu scontento di esser traslocato in una bella, popolosa e culta città dell' Italia superiore.

Ed ora, caro Celestino, avrei finito questa lunga chiacchierata, se non sentissi il bisogno di dare un suggerimento alla Commissione d' inchiesta, pregandola a benignamente ascoltarlo, e far poi, nella sua saggezza, quello che crederà. Conosco la mia insufficienza ; ma sono ormai tredici anni che do esami di ammissione all' Università, esami cioè, a quei giovani che dovrebbero essere il fiore delle scuole secondarie; ho appartenuto per tre anni alla Giunta centrale degli esami di licenza liceale, e dalla fiducia e benignità del Ministero sono stato anche incaricato di ispezioni in qualche Istituto da esso dipendente. Oltre che l' amore e la sollecitudine, porto, dunque, in questa faccenda anche un poco di pratica.

La Commissione d' inchiesta fa benissimo a interrogare, come fa, maestri, direttori, padri di famiglia; a visitare Licei e Ginnasi: ma se vuole ben conoscere lo stato reale dell' istruzione in Italia, e farsi un giusto criterio del grado di cultura della nostra gioventù, dovrebbe, a parer mio, fissare un esame straordinario per scritto nelle più importanti materie letterarie e scientifiche, e poi prendere in considerazione i resultati che esso darebbe. Anche la Giunta centrale, fondata dal Berti e abolita poi dal Bargoni, della quale, ad onta di alcuni difetti che facilmente

potevansi correggere, continuerò a dir bene se anche tutti ne dicessero male, e che ottimamente e senza lagnanze continua a sopravegliare l'insegnamento tecnico, anche la Giunta centrale nei tre anni che ebbe vita fu una specie d'inchiesta: ma solamente coloro che v'ebber parte, ne conoscono i resultati. Per renderla veramente utile, sarebbe stato necessario renderne partecipe il pubblico, meglio che con qualche magra notizia statistica o tabella di proporzione. Forse in qualche stanza del Ministero della pubblica istruzione stanno ancora i componimenti italiani e i volgarizzamenti dal greco e dal latino, scritti in quei tre anni: e sono cose, lo dico con tutta sincerità e serietà, da fare spavento, specialmente rispetto a certe provincie. E se nei tre anni che durò la Giunta quegli scritti non servirono a trarne fuori un giudizio sullo stato degli studii fra noi, se la presente Commissione d'inchiesta non vorrà farne suo pro, meglio è che si brucino, perchè fra qualche secolo un indiscreto storico che vi ponga le mani non abbia a dire che tra il 1866 e il 69 la Nazione italiana era vicina al *cretinismo*. Se d'allora in poi le cose siano modificate, non so: ma non oso sperarlo, considerando che gli esami d'ammissione all'Università sono tornati alla stessa meschinità di prima, laddove in quegli anni avevamo bensì minor numero di candidati, ma prove incomparabilmente migliori. Ad ogni modo, la Commissione d'in-

chiesta ha il mezzo di verificare il vero stato dei fatti, indicendo quell' esame straordinario ch' io testè proponeva: e sebbene io dubiti assai di un esito soddisfacente, niuno sarà di me più lieto, se i fatti daranno solenne smentita alle mie triste previsioni.

Ed ora finisco davvero, lasciando che il mio amico cominci a raccontare le tribolazioni di un insegnante di quinta ginnasiale. Scusami del tanto spazio che usurpo nel tuo giornale, pur senza timore che a te e ai tuoi lettori debba parere malamente occupato per un soggetto che tanto giustamente preoccupa chi ama la gloria, l' onore, e l' avvenire del nostro paese. A me, e per zelo d' insegnante, e per amore verso non pochi insegnanti, stati miei alunni, par di fare il debito mio, pubblicando queste memorie.

Credimi

*Pisa*, 15 *marzo* 1873.

*Tuo*
ALESSANDRO D' ANCONA.

Nel narrare i fatti che seguono mi sono anzi tutto studiato di essere veridico. Non mi era mai caduto in mente nè di scriverli, nè di pubblicarli; ma a ciò fui consigliato da tale, che mi assicurò poter questa pubblicazione tornar

non inutile. Noto tale circostanza per dichiarare che col presente scritto non intendo dolermi di chicchessia, nè muovere censure contro alcuno; ma sì di far conoscere certe cose ignote a moltissimi, e forse in gran parte anche a coloro che dovrebbero esserne meglio informati degli altri.

Forse venendo a conoscere a qual pena si condannino certi infelici col mandarli in luoghi tutt'altro che civili, non si sciuperà l'avvenire di qualche giovane di belle speranze, disgustandolo e disanimandolo sì da fargli perdere ogni amore allo studio. Questo, e non altro, è il fine: tale, e non altro, è il compenso che cerco e desidero a questo mio scritto.

## I.

Correva l'autunno del 1870, ed io aspettavo con impazienza una lettera dal Ministero dell'istruzione pubblica, che mi indicasse in qual luogo mi dovevo recare ad assumervi l'ufficio di insegnante.

L'anno scolastico era già incominciato, quando finalmente ricevetti la lettera sospirata. Essa mi annunziava che io ero nominato a *** per insegnarvi nella 4a e 5a classe ginnasiale, e nello stesso tempo mi ordinava di partire immediatamente per la mia destinazione. Il nome di questo luogo mi riuscì nuovo; lo cercai nel Dizionario geografico e quindi sulla Carta, e trovai che era

un capoluogo di Circondario in una delle regioni più remote d'Italia.

Con quell'umore che ognuno può immaginarsi, disposi in un baule quei libri e quegli oggetti di vestiario che mi parvero indispensabili, e partii.

Arrivato il terzo giorno a P*** trovai un amico che mi era stato compagno di studii. Egli mi accolse ospitalmente, e mi si fece compagno, aiutandomi a prendere informazioni sulla via che io dovevo tenere per giungere al luogo destinatomi. Questo nome a molti era ignoto, sebbene non molto distante. Nè è da farne maraviglia, poichè trattavasi di città piccola, di nessuna importanza, e nascosta fra le montagne. Finalmente, come volle fortuna, trovammo uno che, o più pratico dei luoghi, o meglio informato, ci seppe dare indicazioni esatte. Ei mi disse: — Ella deve andare in ferrovia sino a *** e qui discendere e cercarsi una mula che in sei ore la porterà a destino. —

Mi recai in ferrovia sino al luogo indicato, e sceso ad una specie di albergo, domandai se potevasi avere una carrozza, un carro od altro veicolo qualunque per giungere a ***.

— Eh, signore, — mi si rispose, — là non ci vanno altro che le mule, perchè non vi sono strade. —

Fu fatto venire uno di coloro che danno le mule a nolo, ed accordatomi con lui, mi fu condotto l'animale, sulla cui schiena dovevo fare l'ultima e più disagiata parte del mio cammino.

— Siamo soli? — mi chiese la mia guida.

— Si, se voi non avete compagni: che per me sono solo. — Per allora non capii a che tendesse questa domanda.

— Avrei anche un baule, — gli dissi.

— Questo non si può caricare, assicurandolo in modo che non cada.

— Ma come fate voi, quando avete della roba da trasportare?

— Adoperiamo de' sacchi fatti a posta e, se Ella vuole, vado a pigliarne uno.

— Andate. —

E ritornò subito con un sacco che era aperto nel mezzo e chiuso alle due estremità. Apersi il baule e scelsi di nuovo fra i libri indispensabili quelli che mi erano indispensabilissimi, e fra gli abiti quelli che mi parvero assolutamente necessarii; distribuii il tutto nelle due parti del sacco che il mio condottiere assicurò sulla schiena della mula, mentre io davo le opportune disposizioni, perchè il baule fosse spedito a quell'amico, di cui ho parlato, e che doveva custodirmelo sino al ritorno.

— Andiamo! — mi disse il padrone della mula, a cui pareva si fosse perduto troppo tempo.

— Devo salire? Ma se non v' è sella, se non vi sono staffe!

— Eh, queste cose noi non le adoperiamo; a noi basta una coperta di lana.

— Andiamo anche noi sulla coperta, — dissi io, e salii.

— Datemi la briglia. —

Mi porse una ruvida fune che strinsi senza fare osservazioni.

— Possiamo andare?

— Aspetti! prenda. — E mi pose fra mano un pezzo di legno grosso come il pollice e lungo circa sei centimetri. Osservai che una estremità era acuminata ed il legno assai duro.

— A che deve servire questo? — domandai.

— A pungere l'animale quando s'arresta.

— Ah, capisco, questi sono i vostri sproni.

— Sì signore. —

E ci avviammo per valli e per monti non già ridenti per bella vegetazione, ma orridi per grossi macigni infuocati come i raggi solari, che anche nel mese di novembre saettavano cocentissimi. Nè questa era la sola noia di quel viaggio. Quando si andava per qualche salita, io dovevo stringermi con tutta forza alla mula per non sdrucciolare all'indietro su quella incomoda coperta; e nella discesa dovevo guardarmi dal fare qualche salto mortale sul capo alla mia bestia, che spesso inciampando nei sassi minacciava di volersi inginocchiare. Con maggior sicurezza camminavo, allorchè v'era qualche tratto di pianura; ma allora la mia guida, cui piaceva poco il seguitarmi a piedi, saliva in groppa obbligandomi a sentire un odor di caprino che non mi garbava niente affatto. Finalmente allo sbucar fuori di una valle scoprimmo un paese che pareva mezzo distrutto, e presentavasi nell'aspetto più squallido.

— Ecco ***, — mi disse la guida. — Fra mezz'ora o poco più vi saremo.

— E là potremo trovare un albergo da alloggiare? — domandai io esitando, perchè già cominciavo a temere che non ve ne fossero.

— Oh, sì. Ella può alloggiare dove metterò la mula, che è il luogo migliore della città.

— Ed io dovrò alloggiare colla mula?

— Oh no, per lei vi sono delle camere e dei letti. —

## II.

Non parlo dell'impressione ricevuta in sul primo entrare in quella città capoluogo di Circondario, che potremo conoscer meglio in appresso; per ora riprendo il racconto delle mie vicende.

Ci fermammò davanti alla migliore locanda del paese. La stalla sempre piena di muli e non mai ripulita per bene, mandava su per le scale, e quindi per tutta la casa un fetore da ammorbare.

Mi venne incontro una vecchia, piccola di statura, magra, mal vestita, ma avente in volto una cert'aria di bonarietà che non mi spiacque.

— Benvenuto il signore, — mi diss'ella; — salga su! Ma come? È venuto solo? —

E disse questo, dimostrando di esserne attonita.

— E con chi avrei dovuto venire?

— Oh bella! con una scorta di soldati! Ma le pare? Un signore come lei lasciarsi cogliere in certi luoghi senza difesa! Basta: ringraziamo San Giuseppe che gliel'ha mandata buona. Ma sa lei che ha avuto del coraggio?

— Non posso vantarmene, perchè non sapevo di potermi trovare in qualche pericolo. Ma vi sono briganti per queste montagne?

— Oh briganti veramente no, ma vi sono tanti malviventi!

— Nessuno mi disse niente. Potreste darmi una camera con un letto?

— È pronta. Venga con me. —

E mi fece salire una scala, aperse una porta, e introducendomi mi disse:

— Eccola. —

Era una cameretta, che non riceveva se non poca luce dall' uscio; e chiudendone la porta si restava al buio.

— Ma qui non ci si vede, — le dissi; — non potreste darmene un' altra?

— Mi rincresce, ma le altre tre sono già occupate. In una v' è un signore come lei, nell' altra uno studente, e in questa qui vicino un altro studente. Che perla di giovinotto è costui! Io conosco sua madre che è vedova e molto ricca, e gli vuol tanto bene, che gli concede tutto quello che vuole; ma egli non ne abusa, perchè è giovane di molto giudizio. È venuto per prendere non so qual esame; e non può, perchè un professore che dovrebbe essere qui da tanto tempo non si vede ancora. Benedett' uomo! potrebbe venir subito per non obbligare questi giovani a restar qui tanto tempo inutilmente; ma già sono signori, e fanno sempre come vogliono. —

Ed avrebbe continuato chi sa quanto a ragionare sui privilegi dei signori, se io non l' interrompevo:

— Sentite, se non avete un' altra camera, mi adatterò a dormire in questa; ma per ora avrei bisogno di lavarmi e pulirmi un poco. Non me ne potreste lasciare provvisoriamente un' altra?

— Oh, quand'è così, può servirsi della mia. —

E mi condusse in un' altra camera, non migliore della prima, ma almeno rischiarata da una finestra. Tutti gli arredi consistevano in un letto, su cui giaceva vestito un giovinotto; ai piedi del letto era un cesto pieno di stoviglie, e a capo un quadro di San Giuseppe che avea dinanzi un lumicino acceso. E poi da un canto un tavolino con

due rozze scranne, e presso alla finestra un'altra scranna, su cui erano alcuni strumenti da calzolaio. L'ostessa me li additò dicendo:

— Là lavora mio figlio.

— E questo giovinotto che è in letto si sente male?

— È appunto quello studente ricco, di cui le ho parlato poco fa. Ha la febbre.

— E gli viene spesso?

— Tutti i giorni dopo pranzo, e gli dura un'ora.

— Eh, dev' essere una febbre da potersi guarire senza chinino. Andate a pigliarmi un po' d' acqua.

— Subito. —

Era appena uscita, che l' udii ragionare con qualcheduno per la scala; poi la vidi ritornare tutta rattristata.

— Oh signore, v' è qui una guardia di pubblica sicurezza che cerca di lei. Io volevo congedarla, dicendo che adesso è stanco ed ha bisogno di riposo; ma essa insiste a voler venire. Povera me!

— Non abbiate alcun timore. Fatela entrare. —

E comparve un omaccione con un berretto tanto unto, che pareva l'avesse tuffato in un vaso d' olio; aveva due baffi, neri alle punte, ma nel mezzo, del color del tabacco onde erano impastati. Al berretto ed ai baffi corrispondeva il resto della persona e degli abiti.

— Scusi, signore, — diss' egli entrando, — mi è stato riferito che era arrivato un forestiere; ella mi pare una persona istruita, e quindi conoscerà i nostri doveri d' ufficio. Noi dobbiamo sapere....

— Bene, avete inteso che doveva arrivare un professore pel Ginnasio.

— Sì, e sono tutti sdegnati contro di lui, perchè non è ancora arrivato. Gli hanno già sospeso lo stipendio.

— Quel professore sono io.

— Oh, quand' è così, mi scusi.— E si tolse di capo quel sudicio berretto. Capirà.... i doveri d' ufficio....

— Capisco tutto; andate. —

E se ne andò, suppongo, a riferire l'esito dell'ambasciata a quei curiosi che l'avevano mandato.

Alle nostre ultime parole quel giovane, che giaceva sul letto, vi si era seduto, e poichè la guardia scomparve, mi rivolse la parola.

— Oh, signor Professore, sono contento di vederla qui. Finalmente prenderò l'esame! Sono tanti giorni che l'aspettiamo! Perchè non è venuto a tempo?

— Perchè non ho potuto.

— Ed io che volevo ancora passare alcuni giorni a casa, prima di recarmi al capoluogo di Provincia a proseguire gli studii, ora vi passerò senza potermivi fermare!

— Il suo paese è sulla strada che conduce al capoluogo di Provincia?

— Sì, e molto vicino ad esso.

— Se è così, perchè non è andato là a pigliare i suoi esami?

— Perchè non so di greco, e là non mi avrebbero promosso.

— E qui si promuovono anche coloro che non lo sanno?

— Agli esami di riparazione, sì. —

Intanto poichè mi fui lavato e spolverato alla meglio, mi rivolsi di nuovo all'ostessa:

— Vorreste darmi qualche cosa da mangiare?

— Qui non se ne dà da mangiare.

— Allora indicatemi una trattoria od un luogo qualunque dove possa trovarne, perchè ho molto appetito.

— Di questi luoghi non ce n'è.

— E i forestieri che vengono qui, che cosa mangiano?

— Quello che si portano.

— Ma insomma, volendolo, potreste darmi qualche cosa. Che non abbiate proprio niente?

— No, che non ho niente.

— Ma voi non mangiate? Oggi non avete pranzato?

— Sicuro che abbiamo pranzato.

— E che cosa avete mangiato?

— Maccheroni al sugo di pomi d'oro.

— E ne avete ancora?

— Sì, da cuocere.

— Ebbene, cuoceteli presto, chè mi dà già noia l'aspettare.

— Ma non so se le piaceranno. Loro signori sono avvezzi a mangiare....

— Io sono avvezzo a mangiar di tutto. Andate. —

Nè tardò molto a ritornare con una porzione di maccheroni, che ve ne sarebbe stato più che da satollare me e la mia guida. Ma questi senza occuparsi di nessuno aveva mangiato nella stalla quello che si era portato, e poi era scomparso. Io mangiai maccheroni finchè ne fui sazio, e ne lasciai la maggior parte con grande stupore dell'ostessa, che non sapeva conciliare questo fatto con la mia precedente dichiarazione di appetito.

— Ma già lo sapevo — soggiunse — che loro signori mangiano poco. —

Io mi ero alzato da sedere, lo studente era anche sceso dal letto, e mi rivolse la parola:

— Signor Professore, desidera che io l'accompagni a vedere il paese?

— Mi farà un servizio se mi accompagnerà sino alla casa del Direttore del Ginnasio.

— Volentieri. —

Ed uscimmo insieme.

## III.

In fondo ad una piazzetta che trovavasi alla estremità del paese, salimmo per tre o quattro scalini sopra un rozzo terrazzo, poi entrammo in una camera, dove era una donna che allattava un bambino.

— Che cosa vogliono? — domandò ella senza muoversi dal posto.

— Lo zio è in casa? — chiese il mio compagno.

— Sì, ma dorme.

— Non importa, svegliatelo, perchè questo signore che gli vuol parlare, è il professore che si aspettava.

— Oh allora vado subito. —

E non mi valse a trattenerla il dire che per me era lo stesso il ritornare fra qualche ora. Poco dopo ricomparve, e mi introdusse nella camera attigua.

In un angolo di quella vidi un prete coi capelli bianchi che, alzando il capo da un tavolino su cui l'aveva appoggiato, mostrò un volto come

di persona robusta e ben pasciuta. Si strofinò gli occhi, poi fissandomi mi disse:

— Ella dunque è il professore?...

— Sì, signore.

— E come va che è venuto così tardi?

— Non ci ho colpa, ed ho meco una lettera che mi giustifica.

— E di chi è questa lettera?

— È firmata dal Ministro. —

A queste parole parve che egli perdesse un poco della sua gravità; prese la lettera che gli porsi, la lesse attentamente, poi seguitò:

— Veda, io che ero ignaro di tutto questo, per adempire al mio dovere di direttore, ho dovuto scrivere perchè le fosse sospeso lo stipendio. Eccole il decreto. —

E mi presentò un decreto del Prefetto della provincia in data del 21 ottobre, in virtù del quale lo stipendio mi era sospeso fino a nuova disposizione, *considerando* che non mi ero trovato al posto al tempo dovuto.

— Ciò non mi turba, — diss'io, — perchè, come Ella ha veduto, ho documenti chiari ed autorevoli che giustificano il mio ritardo. Ma poichè Ella si è procurato il disturbo di provocare questo decreto, abbia anche la compiacenza di scrivere perchè sia revocato.

— Oh questo è giusto! —

Che cosa siasi poi rimestato per quegli uffici, non lo so. Quello che posso dire si è, che mentre bastarono sei giorni per scrivere e poi fare il decreto riferito sopra, per revocarlo si impiegò tanto tempo, che trascorsero due mesi e mezzo prima che potessi toccare il primo soldo di stipendio. Ed

è curioso che il Direttore se ne pavoneggiava poi, e mi diceva: — Le hanno restituito tutto, eh? Se avesse veduto la lettera che ho scritto io! —

Ma riprendiamo il nostro racconto.

Il Direttore mi parlò in seguito degli esami, sospesi da tanti giorni per la mia assenza.

— E perchè non farmi sostituire da un altro? — domandai io.

— Perchè non c'è nessuno che sappia di greco. —

Invitandomi poi a trovarmi nel locale del Ginnasio pel domani mattina, mi istruì intorno ai segni delle campane che dovevano chiamarmi. Il sagrestano della parrocchia o il bidello del Ginnasio (chè entrambi erano ugualmente subordinati al nostro Direttore), all'ora da questo indicata, suonavano una campana; poi dopo mezz'ora la suonavano una seconda volta; poi ancora una terza, e infine davano tre tocchi; questo era l'ultimo segno, e allora era tempo d'andare.

Così ci lasciammo con un *a rivederci;* e il giorno appresso lo studente mio vicino che mi aveva sentito vestire, e cortesemente invitato nella sua camera a godervi un po' di luce, mi fece conoscere i segni che mi chiamavano. Quando udimmo i tre tocchi uscii con lui, ed egli mi condusse dove era il Ginnasio. Mi fece entrare in un cortile, e mi additò la sala della Direzione.

Questa trovavasi a pian terreno, e dovetti tosto ammirarne la semplicità, per non dire l'indecenza. Era stata imbiancata di fresco, il che appariva non tanto dal candore delle pareti, quanto dagli spruzzi di calce che imbrattavano due panche ed una tavola che ne formavano tutta

la suppellettile. Una sedia, fosse pur di legno, non si sarebbe trovata nè nella Direzione, nè in tutto il Ginnasio.

Là mi furono presentati i miei colleghi. Erano faccie strane, con certi berretti in capo, di cui la moda di Parigi non vide mai il modello, e con un sussiego poi che pareva in contrasto col loro viso e coi panni. Mi diedero il benvenuto e si trattennero alquanto con me, ma con riserbo. Poi si parlò di esami.

In seguito seppi come erano stati scelti questi miei colleghi. Il direttore era il Vicecurato della parrocchia, o vicario, come lo chiamano in quei luoghi. Il Governo in questa nomina ebbe il suo pro, perchè tutti gli anni quando ricorre la festa nazionale egli canta il *Te Deum*, il che fece pure, allorchè gli giunse la notizia dell'entrata delle nostre truppe in Roma. Il professore di 3ª ginnasiale era l'Esattore del luogo; quello di 2ª, il figlio dell'Ispettore di Circondario per le scuole elementari, e quello di 1ª, un vecchio scritturale della Sotto-Prefettura, che avendo compiuto i suoi anni di servizio aveva chiesto al Ministero dell'interno il suo riposo, e a quello dell'Istruzione pubblica l'impiego che ottenne. Costui era inoltre appaltatore del Dazio-consumo, e trovava anche tempo per fare l'avvocato patrocinante presso la R. Pretura. Ultimo veniva l'incaricato d'aritmetica, che era stato preso da un corpo di guardie, che credo fossero guardie campestri, o qualche cosa di simile.

## IV.

Ora qui non parrà fuori di luogo il discorrere brevemente delle cose più notevoli e caratteristiche del paese, in cui io mi trovavo.

La città di *** oltrepassa di qualche centinaio i tremila abitanti; ma chi la percorresse tutta, pur notando come la maggior parte delle case sieno formate dal solo pian terreno, la crederebbe meno popolata. Egli è che in quei bassi e malsani abituri, molto spesso una camera sola alloggia oltre il padre e la madre e una nidiata di quattro o cinque figli, anche l'asinello e l'inevitabile scrofa, lieta anch'essa di numerosa figliuolanza.

La scrofa al mattino vien cacciata di casa col suo seguito, e va cercandosi un magro e non pulito sostentamento per le vie della città, che sono così ingombre tutto il giorno da siffatti animali. Questi urtano i passeggieri, che spesso li ricambiano con maledizioni e bastonate. Se recano qualche utile è col purgare la città da immondezze d'ogni maniera che si abbandonano o si gettano per le vie; ma ognuno può immaginarsi in quale stato lasciano i luoghi, dove passano le giornate. Se è bel tempo, passando bisogna turarsi il naso: quando piove per le vie, dove non è alcun selciato (e sono la maggior parte), formasi una specie di melma nera, che mette schifo. Altrove ne approfitterebbero per concimare le campagne: là si lascia disseccare al sole.

Come ho detto, alcune vie hanno il selciato, ma malamente connesso di informi e grossi ciottoli, e credo che da secoli non abbia avuto alcuna

riparazione. Oltre a ciò, qua e là lungo le vie e per le piazze sono liberamente sparse pietre, talune delle quali molto grosse, nè so per quale ragione vi stieno; tanto più che sarebbe facile portarle via, o almeno farle rotolare verso i muri delle case.

Nè queste sole, ma fossi scavati profondamente e che non si chiudono mai, e cumuli di terra o d'altra materia, formano un continuo pericolo per quelli che passano, specialmente la notte. In alcuni fra i nostri paesetti quando la luna c'è, o ci dovrebbe essere, si lasciano spenti molti dei lampioni che servono all'illuminazione pubblica. Ma là, ove maggiore ne è il bisogno, l'illuminazione pubblica è cosa ignota. Dimodochè chi esce la sera deve portar seco un lanternino, e con esso osservar bene dove posi i piedi, per non inciampare in qualche pietra, o sdrucciolare in un fosso, o cadere urtando in un mucchio di terra, o peggio.

Ma per discorrere del modo onde procurarsi le cose necessarie alla vita, la prima difficoltà consiste nel trovare chi voglia dare a pigione un piccolo alloggio, che è poi sempre assai modesto e male ammobiliato E ciò perchè l'alloggio che si affitta deve avere un ingresso diverso da quello per cui passa la famiglia del padrone, il che scorgesi in poche case. Nè è meno difficile il trovare chi voglia incaricarsi di attendere ad una povera cucina; sicchè per mangiare non v'è altro mezzo che pensarvi ciascuno per conto suo. Chi si volesse adattare a vivere di maccheroni, avrebbe sempre trovato la tavola apparecchiata; ma anche chi non ne ha voglia, conviene che molte volte se ne accontenti, perchè la persona di servizio ha

pronta la risposta: « nessuno ha gridato questa mattina. » Alludesi con ciò ad un costume di quei luoghi. Ivi non sono macelli, e chi ne aprisse farebbe una cattiva speculazione; in primo luogo per la mancanza di bestiame bovino, e poi per deficienza di consumatori, perchè appena si riesce a vendere quelle bestie di minor peso che uccidonsi in giorni indeterminati, annunziandolo al pubblico per mezzo di un banditore che va per le vie gridando: « Chi vuol comprare carne di porco (o di pecora o di castrato, secondo il caso) a un tanto il rotolo, la troverà presso. . . . »

V'era di buono una qualità di vino eccellente, e che avrebbe potuto essere molto migliore se fosse stato manipolato con metodi più ragionevoli. Ma il modo con cui bisogna beverlo ne diminuisce il pregio. Si deve discendere in una stanzaccia, in cui bene spesso sono pure le botti che contengono il vino; e là viene presentato in un orciuolo, e dato in mano un bicchiere: un bicchiere solo, qualunque sia il numero dei bevitori, i quali debbono così passarselo in giro.

Molte volte mentre si sta là tranquilli, aspettando il momento di far passare il bicchiere per la seconda volta, entra una comitiva di villani, che postisi a sedere domandano pure del vino. E intanto uno di essi traendosi di sotto il braccio un fascetto di finocchio o d'altro verde ortaggio, lo distribuisce ai compagni, che lo mangiano così come lo mangiano le capre, e intanto fanno un baccano da costringere ad uscire chi non vuol esserne assordato.

La riservatezza e diffidenza verso i forestieri sono cose comuni, ed a me basta l'accennarle.

Si è già potuto vedere quanto sieno ancora indietro riguardo alla nettezza: e qui mi viene a proposito un fatterello.

Eravamo andati due o tre insieme a visitare un convento di campagna. Là trovammo alcuni frati, uno dei quali ci accompagnò a vedere la chiesa, e ci fece la spiegazione di tutti i miracoli che vi erano dipinti. Prima d'uscirne io mi fermai ad osservare nel pavimento una pietra che pareva smossa di fresco, e domandai al nostro Cicerone:

— Che cosa v'è qui sotto?

— Qui sotto era il luogo destinato ai morti; ma ora non ve ne sono, e vi mettiamo invece le olive.

— Per farne poi olio?

— Ed anche per mangiarle. —

Ora voglio raccontare un altro fatto, che dimostra quanto quelle genti fossero noncuranti dell'istruzione. È certo che la mente ed il cuore dei giovani si forma non solo nei banchi della scuola, ma pure nel seno della famiglia. Se manca la cooperazione del padre o di chi ne fa le veci, l'opera del maestro rimane monca o poco fruttuosa. E come io fossi secondato nelle famiglie, qui si vedrà.

Incontrai una volta il padre di uno dei miei studenti, persona che, dimostrando di avere avuto qualche grado di istruzione, mi aveva fatto sperare che ragionasse diversamente. Costui mi domandò notizie di suo figlio.

— Mi dispiace di non potergliene dir bene. Forse gli gioverà, se Ella vorrà fargli un'ammonizione severa. Non vuol saperne di studiare, e oltre a ciò è indisciplinato da non potersi tollerare.

— Oh in quanto a questo non ne faccia caso. Quel ragazzo è così vivace per natura, che non può fare altrimenti. Circa poi allo studio, non se ne turbi. Ha un ingegno straordinario; Ella lo conoscerà più tardi; e vedrà che in pochi giorni prima degli esami, studierà tutto quanto avrebbe dovuto studiare lungo l'anno. —

Non risposi. Che cosa avrei dovuto rispondere a ragioni di tal fatta?

Allora risolsi di non dare ragguagli sui miei giovani a nessuno dei parenti, salvo ne fossi richiesto. E in seguito conobbi d'aver avuto ragione, perchè spesso mi successe di trovarmi con qualcuno, e ragionare di cento altre cose, senza che mai mi domandasse notizie del figlio, che pur era mio scolare.

## V.

I locali delle scuole erano a pian terreno intorno quel cortile, dove abbiamo già trovato le sale della Direzione. Qualche anno addietro quando venivano pioggie alquanto continuate, il pavimento ne restava allagato per l'altezza di alcuni centimetri. Ma si era riparato a questo inconveniente non già col levare l'acqua, ma con un tavolato di legno alquanto alto dal suolo, per cui, almeno, i giovani non erano costretti a tenere i piedi nell'acqua.

La scuola assegnata a me era, come le altre, una cameretta sì angusta, che bastavano ad ingombrarla da tutte le parti, pochi banchi per i giovani, e un altro mobile per me, che chiamavano *cattedra*, ma che io non saprei come deno-

minare. Era tanto stretto che io vi stavo come ingabbiato, e senza potermi volgere più dall'una che dall'altra parte. La disgrazia più grave era che trovavasi lì proprio rasente l'uscio, dimodochè quando la pioggia veniva spinta dal vento in quella direzione, io ne avevo sempre la spalla sinistra tutta bagnata.

Mi si dirà che io poteva o spingermi più a destra, o chiudere la porta. Ma, come dissi più sopra, la mia posizione era ben determinata, nè potevo senza disagio stare lungamente rovescio su un fianco. Riguardo poi al chiudere la porta era un affare serio. Dissi già che in tutto il Ginnasio non v'era una sedia: ora aggiungerò che non v'era un vetro. La mia scuola aveva bensì una finestra, ma chiusa da un'imposta, nella quale erano due fori coperti di sudicia tela, e la luce che ne veniva, bastava appunto perchè non si desse del naso contro i muri, non già per leggere un libro. Dunque, per non restare al buio, era necessario lasciare la porta aperta, e bagnarsi in tempo di pioggia.

Fino dai primi giorni la scuola ebbe visitatori strani. Erano questi talvolta cani, ma per lo più maiali, che entravano, facevano un giro e poi se ne uscivano. Notai che per questo fatto la scolaresca non disturbavasi quanto era da aspettarsi, e ne conchiusi che doveva ripetersi spesso. Tuttavia mi parve cosa da doversi impedire, e ne parlai col Direttore. Egli stette un poco sopra pensiero, poi mi rispose:

— Comprendo che questo è un disturbo, ma non vedo il modo di porvi riparo.

— Non mi par cosa tanto difficile. Poichè non

si può chiudere la porta della scuola, si chiuda quella del cortile; così se ne esclude chi non ha ragione di entrarvi.

— Ma, e coloro che devono andare e venire?

— Non c'è bisogno di chiudere a chiave. Con un saliscendi si provvede a tutto. —

Qui il Direttore stette di nuovo alquanto pensieroso; poi soggiunse: — Il disturbo che le danno queste bestie (voleva parlar dei maiali) è cosa di poco rilievo, perchè non trovando da mangiare nella scuola, escono subito. Se qualche volta si fermassero, li faccia uscire.

— Non faccio il mandriano io!

— È per non chiuder loro questo cortile. Povere bestie! I padroni le cacciano fuori al mattino senza più curarsene, ed esse sono obbligate a mangiare quello che trovano. Poi vengono qui per rinfrescarsi con un po' d'erba (in quel cortile cresceva molta erba), ed Ella perchè vorrebbe chiuderle fuori, lasciando poi andare sciupata tutta questa roba?

— Quand'è così, e se fu sempre così, continui pure. —

Per tal modo vinse la pietà verso le bestie, ed i maiali furono autorizzati a frequentare la scuola, liberamente e senz'obbligo di tassa.

## VI.

**Trattenendomi qualche volta coi miei colleghi, ho notato che un nome ne formava lo spauracchio. Era questo il nome di una persona che tuttora occupa un posto eminente nel governo dell'istruzione pubblica, e fu l'unico ispettore che sia ca-**

pitato là, dopochè era stato istituito quel Ginnasio. Egli si era dichiarato poco soddisfatto di tutto e di tutti, il che punse al vivo specialmente il Direttore. Il quale una volta, parlandomi di quest' ispettore, mi diceva:

— Il rimprovero più grave che ci fece è che qui non si lavora, ma io ho trovato il modo di far sì che nessun altro ispettore potrà ripeterci quest'accusa. Spero che Ella farà come gli altri e mi seconderà. Daremo molti lavori da farsi dai giovani nelle ore di scuola, ed io raccogliendo questi scritti li unirò ad altri molti che tengo in serbo al medesimo fine, che è di farli vedere a qualunque ispettore possa venire, il quale così non dirà più che qui non si lavora. Per animare poi i giovani a lavorare di buona voglia, distribuisco attestati d'onore a quelli che hanno fatto meglio. Quando crede lei che potremo incominciare?

— Ma, Dio mio! delle ore di scuola ne ho tanto bisogno per fare esercizi a voce con questi giovani, che sono tanto indietro! Attenda alcune settimane per vedere se mi riesce di avviarli a far qualche cosa di buono.

— Attenderò; ma appena sarà tempo, mi avverta subito.

— Non dubiti. —

Intanto io vedevo che le mie fatiche erano pressochè senza frutto. I miei discepoli per le poche cognizioni che possedevano, e più per una svogliatezza quasi generale, facevano pochissimo progresso. Il Direttore era impaziente di dare i suoi lavori, e tutti i giorni mi domandava se non era ancor tempo. Finalmente un giorno comparve nella scuola in sul cominciare della lezione, e

porgendomi un foglio mi disse imperiosamente:

— Dettasse (tale per lui era la forma dell'imperativo) questo lavoro! —

Dettai senza osservazioni, e d'allora in poi mi toccò di dettare molte volte, e lo facevo non più tanto di mala voglia, vedendo che la fatica dell'insegnare era in gran parte sprecata. Il giorno che seguiva quello in cui i giovani avevano fatto qualche componimento, il Direttore ricompariva in iscuola col numero promesso di attestati di onore. Poi mi consegnava i còmpiti perchè li correggessi, e que' due o tre che avevano commesso meno errori (non oso dire che avevano lavorato meglio), ricevevano l'attestato. Questo era stampato, e precisamente quale lo trascrivo:

**Pubblica Istruzione** **Ginnasio di *****

ATTESTATO DI ONORE.

*L'amore della gloria che rende cara la fatica è la prima nobiltà dell'animo.*

*Esso ha spinto voi Signor . . . . . . a quella solerzia di che ci avete fatto contenti, e distinzione di merito in che siete in vostra classe distinto.*

*Noi coroniamo di amplissime laudi il vostro nome, facendovi presagio di rinomanza e di utilità per la patria.*

*Dato, ec.*

E quel pover uomo, che forse aveva sudato tanto a comporre questo capolavoro, non era meno infelice nell'interpretare le Circolari ed i Regolamenti scolastici. E ne sia prova il fatto che

sto per riferire, e quello che dirò nel capitolo seguente parlando degli esami.

Era il tempo in cui dovevasi tumulare solennemente in Santa Croce di Firenze la salma di Ugo Foscolo. Una Circolare del Ministero invitava tutti gli Istituti d'istruzione a farsi rappresentare in questa solennità, e quindi una copia di questo invito pervenne anche al nostro Direttore. Ora vediamo come l'intese. Mi chiamò mentre faceva scuola, e quando fummo nel cortile mi disse :

— Ho bisogno che mi faccia tre temi su Ugo Foscolo.

— E per qual uso?

— Per mandarli al Ministero.

— E che deve farne il Ministero de' suoi temi su Foscolo?

— Non lo dice, ma li domanda. Ecco la lettera. —

E me la porse. Dove quella Circolare ci invitava ad eleggere una Commissione che ci rappresentasse, egli invece di *commissione* aveva letto *composizione*. Gli spiegai la cosa ed egli se ne persuase, specialmente dopochè anche i miei colleghi trovarono giuste le mie interpretazioni.

Ma già io gli avevo domandato :

— Perchè voleva tre temi? Anche dato il caso, la lettera non ne avrebbe richiesto più d'uno.

— Eh, non ha capito? Era per farci vedere zelanti. —

Appressavasi il tempo degli esami. Chiuse le scuole una settimana prima che incominciassero, ci raccoglievamo poi tutti i giorni a proporre e discutere i temi che dovevano servire per i lavori in iscritto. Durante queste sedute osservai che in

latinità il classico prediletto dai miei colleghi era il Perosino.

Avevamo appena compiuta la scelta dei temi, che ricevetti la visita di uno del paese che aveva con me una certa confidenza.

— Sono venuto, — mi diss' egli con franchezza, — a prendere i temi degli esami.

— Per mandato di chi?

— Di.... (e pronunziò il nome di uno dei più indocili ed infingardi fra i miei allievi).

— Ma credo che Ella dica per celia.

— No, parlo sul serio. E poi è cosa tanto naturale....

— Allora parlerò sul serio anch' io. Per me non è cosa naturale il tradire i miei doveri. Altrove riterrei la sua domanda come un' offesa gravissima fatta alla mia delicatezza; qui, poichè sono cose naturali, mi limito a pregarla di uscire. — Se ne andò sbalordito, ed affermando che non ne capiva nulla.

Quando i còmpiti d' èsame furono eseguiti, si trattò di correggerli. Or vedasi quanto illegalmente soleva procedersi in questa correzione. Il Regolamento prescrive che i gradi di merito siano segnati con voti dal dieci all' uno. E quei professori là non votavano che dal 10 al 6. Tutti i lavori che a loro giudizio non potevano raggiungere i sei voti, venivano indistintamente segnati colla parola *rimandato*, meritassero essi cinque o nessun punto.

Questa illegalità conduceva necessariamente ad un' altra più grave, coll' impedire che si applicasse una disposizione dello stesso Regolamento, per cui chi ottiene cinque punti in un lavoro, può avere l'approvazione, se raggiunge i nove nell'esa-

me orale sulla stessa materia. Più oltre è prescritto che chi in un lavoro non raggiunge i 4|10 di merito, non sia più ammesso all'esame orale su quella materia. Il che vuol dire che chi ottiene almeno i 4|10 in tutti i suoi scritti, ha diritto ad essere ammesso all'esame orale.

Là la parola *rimandato* scritta a tergo di un lavoro ne escludeva l'autore da tutti gli esami orali.

Io cercai di far vedere l'ingiustizia di un tal procedere; ma il Direttore non mi lasciò neppur finire, e mi rispose che si era sempre fatto e si doveva fare così. Il superiore aveva parlato; in tal caso al subordinato non rimaneva altro che obbedire e tacere; il che feci specialmente, perchè non volevo crearmi impicci che ritardassero la mia partenza.

Ma è pur da notarsi il modo onde si diedero gli esami orali. La Commissione esaminatrice per la licenza ginnasiale era stata nominata dal Provveditore della provincia, e doveva comporsi di tutti gli insegnanti meno l'incaricato d'aritmetica. Ed agli esami orali ci trovammo io e lui e nessun altro. Di più per questi esami è prescritto che ogni candidato sia esaminato per un quarto d'ora sopra ciascuna materia, ed io interrogai per un quarto d'ora sul greco il primo giovane che mi si presentò. Però dopo quattro o cinque minuti d'esame notai che egli mi osservava con una cert'aria, che pareva volesse dire che non doveva più rispondere. Io non ne feci caso e lo congedai dopo quindici minuti, credendomi che dovesse essere esaminato da altri sulle restanti materie. Ma tosto mi si appressò il Direttore domandandomi tutti i voti.

— Ma io l'ho esaminato soltanto sul greco.

— Doveva interrogarlo su tutte le materie.

— Se non l'ho trattenuto che un quarto d'ora!

— È appunto il tempo che ci voleva. Via, in dieci minuti lo esamini sulle materie che restano. —

E si fece così per lui e per tutti gli altri che vennero dopo.

## VIII.

Due ore dopo io ero a cavallo per ritornare al mio paese: ma questa volta mi ero procurato una scorta di soldati. E forse fu per buona sorte, perchè dopo aver fatto circa mezz'ora di cammino, vidi un mio studente con un altro che poteva benissimo essere di quei malviventi, di cui mi aveva parlato l'ostessa alcuni mesi prima; ma non ne posso dir nulla, perchè non mi volsi neppure a guardarlo. Forse si trovavano colà per caso, nè diedero in alcun modo a divedere che aspettassero me; ma può anch'essere che l'abbiano fatto per rispetto dei miei quattro custodi. Questo non è altro che un semplice sospetto, il quale non mi sarebbe neppure passato per la testa, se non fosse che quel giovane (il quale era appunto quell'ingegno straordinario, di cui ho fatto menzione) era stato rimandato da me nell'esame della mattina, e aveva udito tale notizia con un atto di dispetto che altrove gli avrebbe procurato per lo meno un serio rabbuffo; là passò inosservato, o per dir meglio, senza osservazioni.

Così abbandonai quei luoghi, ma non senza portarne meco un triste ricordo. Negli ultimi tempi

che vi passai mi sentiva un certo malessere, che m'infastidiva senza tuttavia obbligarmi a ritenermi ammalato. Lo attribuii alla differenza del clima, e più al gran caldo che soffersi in quella state. Perciò speravo che, appena ritornato al paese nativo, mi sarei ristabilito senza bisogno di alcuna cura medica. Invece andai sempre peggiorando, finchè dopo alcuni mesi caddi ammalato gravemente e lo sono tuttora; ed è appunto dopo le visite del medico e fra le boccette e le scatole degli speziali che ho scritto queste memorie. Tutti i medici che consultai mi dissero che il mio male fu cagionato da una congestione formatasi nella schiena, un poco al disotto della spalla sinistra. Non voglio indicarlo come unico motivo; ma posso io dimenticare la pioggia che questa povera disgraziata di spalla si dovette prendere tante volte nella scuola ginnasiale di *** ?